



RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

L'anno 1975, accanto a ricordi di crisi e disastri, di agitazioni e di insuccessi, ci ha portato la perdita ancora viva e dolorosissima di colui che è stato per decenni la figura più insigne e più autorevole nel mondo degli studi archeologici italiani, Ranuccio Bianchi Bandinelli. E non occorre dire come lo scorrere dei mesi e le pressioni, le urgenze dei problemi giornalieri incalzanti sembrano avere non tanto attenuato, quanto acutizzato il senso della incolmabile perdita. Come se fosse venuto a mancare il pilastro centrale di un edificio di per sé incerto e instabile, e oggi più che mai sottoposto alle pressioni contraddittorie e alle iniziative contrastanti di tanti poveri interessi umani.

Molti hanno parlato dell'importanza della sua figura di uomo e di studioso nel progredire e nel mutarsi delle direttive nelle ricerche storiche e umanistiche. Più ancora del suo messaggio diretto, dei suoi lavori e del suo insegnamento è dato ora di apprezzare e di lamentare la perdita di una sua autorità incontrastata e serena che sapeva sempre dominare con misura e portare insperate chiarificazioni nelle aggrovigliate vicende che inevitabilmente complicano e ostacolano qualsiasi iniziativa di studio e di ricerca; mentre dall'osservatorio degli Studi Etruschi rimane anzitutto da rilevare una sua fondamentale fedeltà agli studi suoi più antichi, una fedeltà che non è davvero limitazione o compiacimento per i fatti di casa, per la misura modesta e un poco miope del campanilismo. Ché anzi tutta la sua carriera si è svolta sotto il segno di eccezionali aperture di orizzonti, partendo dalle basi di un intenso europeismo dovute anche alle sue ascendenze e all'insegnamento nell'Università di Groningen per sfociare nel mare vastissimo e quasi inesplorato della tarda romanità, così carica di apporti etnici diversi, di fermenti e di imprevedibili riprese creative. È tuttavia indubbio che proprio lo studioso che ha potuto dominare orizzonti così vasti e complessi, che ha tentato sintesi arditissime in campi e in problemi appena intaccati da ricerche analitiche primordiali, ha saputo sempre restare a contatto con il mondo degli Etruschi da cui era partito. Di conseguenza l'altra faccia dello studioso di livello europeo è stata una fondamentale fedeltà al suo primo campo di lavoro. Per modo che proprio il maestro che avevamo visto impegnato in ardite polemiche, nel continuo superamento di vecchi schemi di pensiero e di sorpassato tradizionalismo accade-

mico è tornato come Anteo a riprendere contatto periodicamente con il territorio nativo.

E non occorre dire che appunto il suo toscanesimo poteva offrirgli quella piattaforma di assoluta, spregiudicata lucidità di visione e di battagliero coraggio nelle incessanti battaglie contro le convenzioni paralizzanti: e persino il mordente della sua critica.

Ma allo stesso modo che Ranuccio Bianchi Bandinelli poteva essere un terribile giudice e un paralizzante avversario a Roma o a Berlino o in altri grandi centri di cultura, tutta la sua dolcezza e umanità venivano a risorgere sotto gli alberi secolari e dentro le belle pareti calde di sole della sua amatissima villa di Geggiano. Né sarà errato vedere questa fedeltà, questa costanza di interessi per il mondo degli Etruschi come una naturale estensione di questa passione per il suo paese toscano in tutti i suoi aspetti. Per modo che se per la maggior parte degli studiosi di etruscologia lo spunto o l'interesse iniziale della ricerca sarà il mistero o la stranezza del popolo sommerso, in lui il processo doveva di necessità venire dall'interno, dalle radici, da un contatto profondo e familiare. E questo suo interesse egli non ha mai tradito o posto in secondo piano anche quando le vicende della vita gli hanno imposto pesi incredibili come la Direzione Generale delle Belle Arti o la redazione dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica*.

Ancora negli ultimi mesi della sua vita, stanco e carico di lavori in attesa di completamento, ricordo le sue parole quando gli venne richiesta una introduzione al volume di Mauro Cristofani sulle Statue Chiusine: « Come posso tirarmi indietro quando si tratta di Chiusi? ».

Così accanto al gran colpo d'ala che gli permetteva di dominare campi vastissimi egli non ha mai interrotto la sua attività di studioso di etruscologia, mai perduto di vista le ricerche e i problemi della Toscana più antica. Questo a partire dai suoi primi e già acutissimi lavori di indagini su Chiusi (*Clusium* 1925), la Val d'Ambra e la Val di Chiana (1927), Sovana, la Val d'Elsa (1931) sino alle lucide messe a punto di problemi di scultura etrusca a proposito delle grandi immagini marmoree di Volterra o di Orvieto (*Dial. Arch.* II, 1968). Così egli rimase attaccatissimo sino alla fine alle sue funzioni di direttore e di ispiratore della grande impresa di Roselle. Mentre carissima fra tutte gli fu l'esplorazione di Poggio Civitate presso Murlo la cui importanza egli aveva intuito sin dal 1926 in occasione di modesti ritrovamenti che hanno poi sfociato nell'impressionante serie di materiali che occupano oggi il piano superiore del Palazzo Pubblico di Siena.

ENRICO PARIBENI